

**Un mezzo espressivo diventa soggetto:
la lingua latina come materia nei drammi dei Gesuiti**

von

FIDEL RÄDLE

*Erstveröffentlichung: Istituto Internazionale di Studi Piceni Sassoferrato, a cura di Ferruccio Bertini.
In: Studi Umanistici Piceni XXIV, 2004, S. 213–220
Ergänzungen und Korrekturen, auf die im laufenden Text durch Nummern in {} verwiesen wird,
finden sich am Schluß des Beitrags.*

[S. 213] Vi vorrei parlare oggi di un elemento che collega in modo particolarmente significativo i temi «umanesimo» e «teatro». Intendo il ruolo che la lingua latina ebbe sul palcoscenico dei gesuiti; non, tuttavia, il suo ruolo strumentale, come mezzo espressivo, che è ovvio, bensì il suo ruolo primario, come soggetto e tema della vicenda drammatica. Si tratta della rappresentazione scenica della lingua stessa, più precisamente della rappresentazione della funzione che la lingua latina ha nella cultura umanistica e del problema di una corretta lingua latina.

Dall'inizio dell'umanesimo, al più tardi a partire dalle *Elegantiae* di Lorenzo Valla, il latino occupa il centro della vita intellettuale, come tesoro prezioso ritrovato, circondato da un'aura numinosa e sacra.

La riscoperta dell'antico è in primo luogo la riscoperta della lingua dell'antichità, la restituzione della sua dignità originaria, cioè la sua purificazione dalla corruzione, per mezzo dell'imitazione dei «boni» o «optimi auctores». Ci si premurava di restituire alla sua forma originaria la lingua di Roma, attraverso la riabilitazione e la cura attenta di questi autori classici. Si è trattato, come sappiamo, di un lungo processo, poiché non era possibile togliere d'un tratto dalla circolazione il latino in uso nel tardo medioevo. Si dovevano eliminare, gradatamente e con pazienza, gli autori, i manuali scolastici e le grammatiche tradizionalmente in uso nel medioevo e sostituirli con dei nuovi libri, e si dovevano nel contempo sostituire o indurre a una riconversione le vecchie istituzioni e i loro rappresentanti, nella misura possibile. Questo processo durò diverse generazioni, a seconda delle condizioni geografiche, politiche e culturali.

Già per tempo si riconobbe unanimemente che la lingua di Roma si era corrotta durante il medioevo per l'influsso dei cosiddetti goti. Il medioevo divenne così (in

parte fino a oggi) il periodo della mancanza di cultura per antonomasia. La riforma, che almeno nei primi tempi si sentì strettamente connessa all'umanesimo, ebbe gioco facile nel discriminare, in quanto nemici della cultura, la Chiesa cattolica e le sue istituzioni, ad esempio i monasteri degeneri sia sul piano intellettuale che morale, e nell'indicarli come corresponsabili della decadenza culturale del basso medioevo. Stigmatizzare in tal modo il medioevo e la sua letteratura ebbe effetti tali e, per la Chiesa cattolica, tanto traumatici, che nel XVI secolo non si leggeva più nessun autore medioevale neppure nelle scuole dichiaratamente cattoliche. Gli scolari avevano a che fare soltanto con autori classici, dalle classi inferiori, di grammatica, fino alle due superiori, la classe di «humanitas» (o di «poetica») e quella di «rhetorica»: con Cicerone, che sovrastava tutto, e con i poeti Virgilio, Ovidio, Orazio e altri. Ciò vale fin dagli inizi [S. 214] per il sistema scolastico dei gesuiti, che da questo punto di vista erano autentici umanisti.

Gli sforzi degli umanisti per far trionfare il latino classico era dunque per sua natura congiunto con la rimozione del latino corrotto della tradizione medioevale. Tutti gli umanisti (da Valla a Erasmo) si distanziarono unanimemente, in toni più o meno sarcastici, dai vecchi libri di scuola, ad esempio dal *Doctrinale* di Alessandro de Villa Dei e dal *Catholicon* di Giovanni da Genova. La polemica fa volentieri ricorso alla satira e ha in sé una componente drammatica. Non stupisce, pertanto, che la lotta contro la corruzione del latino abbia prodotto esempi notevoli di letteratura drammatico-satirica. Ne segnalo tre, divenuti importanti anche per i drammi di ambiente gesuita di cui ci stiamo occupando:

1. il *Bellum grammaticale* di Andrea Guarna da Cremona,¹ che, stampato nel 1511, fu recepito in tutta Europa per due secoli;
2. le *Epistolae obscurorum virorum*,² pubblicate anonime negli anni 1515 e 1517, prodotto di un gruppo di autori umanisti di Erfurt;
3. il *Priscianus vapulans* di Nicodemo Frischlin (1547–1590),³ un dramma sui peccati contro la grammatica, prodotto palesemente sulle sofferenze del grammatico Prisciano, rappresentato a Tubinga nel 1578 in occasione del centenario dell'Università.

Devo dire due parole per connotare brevemente queste tre opere. Il *Bellum grammaticale*, raro esempio di virtuosistico humor filologico, rappresenta la struttura della grammatica latina e la situazione della lingua latina in modo pedagogicamente geniale, mettendo in scena una rivolta nella Provincia di Grammatica. Il nome «Poeta» e il verbo «Amo» si lasciano trascinare sotto l'influsso dell'alcool in una discussione, su chi dei due abbia il predominio nella Provincia di Grammatica. La polemica si estende, e l'intera popolazione della provincia viene chiamata alle armi; si formano due partiti

¹ Cf. Andrea Guarnas *Bellum Grammaticale und seine Nachahmungen*, hg. von J. BOLTE, Berlin 1908 (*Monumenta Germaniae Paedagogica* 43). {1}

² Cf. A. BÖMER (ed.), *Epistolae obscurorum virorum*, vol. 1-2, Heidelberg 1924.

³ Cf. Nicodemus Frischlin, *Sämtliche Werke: Dritter Band, Dramen III, 1. Teil: Priscianus vapulans. Der geschlagene Priscian, Iulius Redivivus, Julius Cäsars Rückkehr ins Erdenleben*, herausgegeben und übersetzt von CHR. JUNGCK und L. MUNDT, Stuttgart - Bad Cannstatt 2003.

di forza più o meno pari: intorno al nome si raccolgono i pronomi, le preposizioni e le interiezioni, intorno al verbo si radunano gli avverbi e le congiunzioni. Il participio aspetta, perché spera che i predominio gli sia assicurato, una volta che il nome e il verbo si siano annientati a vicenda. Ufficialmente indirizza appelli alla pace a entrambi i partiti, ma in segreto consegna armi a entrambi i partiti. Dopo lunghi, inutili tentativi di pacificazione si arriva a uno scontro con molti caduti al fiume «Sive», senza che si arrivi, peraltro, a un risultato decisivo. Prendendo spunto dalle perdite di questa battaglia, Guarna spiega l'esistenza dei difettivi nella lingua latina: l'esempio più interessante è il difettivo «infit»: questo termine perse nella battaglia tutti i parenti, sopravvisse lui solo per grazia di Dio, ma rimase tanto traumatizzato dalla tremenda esperienza, da farsi vedere in pubblico solo di rado. Grazie alla mediazione di antichi grammatici (Donato, Servio e Prisciano), dei filologi italiani raggiungono con trattative di pace un accordo, che pone fine al *Bellum grammaticale* e assicura la permanenza per il futuro della Provincia di Grammatica.

Le *Epistolae obscurorum virorum* sono un attacco contro il clero reazionario, il loro veicolo di satira e al tempo stesso il loro oggetto è la lingua: prendono [S. 215] in giro il latino corrotto, quale sicuro indizio del basso livello intellettuale dell'epoca anteriore alla Riforma. A partire dalle *Epistolae obscurorum virorum* si può dare per unanimemente accettato: la pretesa culturale si misura in base alla qualità della lingua, della lingua latina. Ciò significa che la Chiesa cattolica e le sue istituzioni devono preoccuparsi di coltivare la lingua, se vogliono avere credito nel mondo impregnato di umanesimo. Questa fu una fondamentale presa di posizione dell'ordine religioso più importante dell'era moderna, la Societas Jesu; proprio per questo motivo tale ordine, che era nato per la cura delle anime e la missione, divenne sempre più un ordine dedicato alla scuola e all'insegnamento. Vedremo fra breve quali sono i corrispondenti principi della *Ratio studiorum* dei gesuiti.

Il *Priscianus vapulans* di Nicodemo Frischlin è nato da un singolo, piccolo motivo del *Bellum grammaticale*. Lì si raccontava che l'autorevole grammatico Prisciano, nel tentativo di sedare il conflitto, era stato fatto prigioniero e maltrattato dai bravi del *Catholicon* (il lessico universale del medioevo, opera di Giovanni da Genova), e aveva ricevuto un'incurabile ferita alla testa. Causa di questa ferita al capo di Prisciano, che non smise più di far male, è l'incessante maltrattamento del latino. Il passo del *Bellum grammaticale* in questione è il seguente:

Priscianus, vir praestantissimus et in omni Grammatica apprime honoratus, cum aegre ferens civilibus bellis Grammaticam devastari seditones sedaturus in castra festinus pergeret, a latronibus *Catholicon* sociis captus, spoliatus ac fustibus pulsatus tale in capite vulnus accepit, ut nullo unquam medicorum studio curari potuerit⁴.

⁴ *Bellum Grammaticale* (cf. n. 1), p. 29sg.

Nicodemo Frischlin, l'umanista di Tubinga, riprese questo motivo e ne ha fatto il tema di un'intera opera teatrale: Prisciano redivivo arriva in un'università tedesca del secolo XVI ed è messo a confronto con il latino miserevole che vi si parla in tutte le facoltà, da artisti, giuristi, medici e, innanzitutto, teologi. Ogni attentato alla lingua latina gli provoca i più penosi dolori fisici, tanto che alla fine è quasi sul punto di morire e può essere curato solo dalla medicina composta di un elegante latino, ad esempio Terenzio ed Erasmo. Sebbene Frischlin fosse un luterano convinto, fu molto stimato dai gesuiti per le sue qualità di latinista, e imitato nelle loro opere teatrali. Il motivo di Prisciano maltrattato ritorna nelle loro opere teatrali; altrettanto una scena nella quale un contadino spinge allo studio il proprio figlio, da lui ritenuto un genio, ma in realtà stupido.

Come ho detto, i gesuiti condividevano totalmente il messaggio principale dell'umanesimo, cioè che la cultura si potesse acquisire esclusivamente attraverso la padronanza della lingua latina, più precisamente del latino puro degli autori classici. La loro *Ratio studiorum*, che si sviluppò attraverso progressivi gradi di elaborazione e pervenne infine, nel 1599, alla sua forma ufficiale, sottolinea in più passaggi l'alto valore del latino per la Societas Jesu e i meriti di tutti i docenti di latino attivi nell'Ordine. Di regola i diplomati della Facoltà degli artisti erano assunto per due-tre anni come maestri nei ginnasi dell'Ordine, prima di procedere agli studi superiori, la filosofia e la teologia. La [S. 216] *Ratio studiorum* sottolineava l'importanza che i maestri assolvessero il loro dovere come docenti di latino, possibilmente prima dello studio della filosofia. Erano infatti consapevoli che lo studio della scolastica avrebbe potuto solo nuocere allo stile latino. Già qui è adombrato un conflitto, o almeno la coscienza di un conflitto, che nelle opere teatrali trova la sua esplicitazione tematica.

Cito un passo programmatico dalla *Ratio studiorum*:

Nostrorum progressus in literis humanioribus magnae curae fuisse Patri Nostro Ignatio, sanctae memoriae, indicant Constitutiones eius. [...] . Cuiusmodi obligationi [scil. linguae Latinae docendae] satisfieri non potest, nisi per idoneos praeceptores. Quales habituri non sumus, nisi huiusmodi studia apud nostros florent. Adde, quod linguae latinae scientia atque usu nostri cumprimis indigent propter variarum nationum communicationem, propter scholasticas exercitationes, theologorum etiam et philosophorum, propter frequentes librorum et tractatum scriptiones, propter germanam intelligentiam sanctorum patrum, qui satis latine scripserunt; propter frequentiam cum viris doctis consuetudinem. Tandem horum studiorum adminiculo potius quam superiorum facultatum Societas brevi propagata est in praecipuas orbis christiani partes. [...]. Et nisi hoc insigne ornamentum, quo Deus Societatem cohonestare dignatus est, tueri studeamus, verendum est, ne in eam barbariem, quam in aliis probare non solemus, facile dilabamur⁵.

⁵ Cf. *Ratio atque Institutio Studiorum Societatis Iesu (1586 1591 1599)*, ed. L. LUKÁCS S. I., Romae 1986 (Monumenta Paedagogica Societatis Iesu 5), p. 111.

Queste riflessioni spiegano perché il culto della lingua latina nei collegi dei gesuiti divenne un tema attuale, e fu rappresentato sulla scena (come accadde anche con altre questioni, ad esempio di ordine teologico). La frase finale del passo citato, con cui si incita alla lotta contro la temuta barbarie, è la miglior spiegazione dell'intento dell'opera teatrale sulla quale desidero soffermarmi.

Nell'ottobre 1587, l'anno successivo alla riflessione contenuta nella *Ratio studiorum*, fu portata in scena (in occasione dell'inaugurazione dell'anno scolastico a Ingolstadt, alla presenza del giovane duca Massimiliano di Baviera) un'opera che ebbe influsso come modello su numerosi drammi di analogo tema. La si deve alla penna del gesuita di Ingolstadt Giacomo Gretser, che ha avuto, come autore di una grammatica greca, un ruolo significativo per la storia dello studio del greco. La sua opera ha per titolo:

Regnum Humanitatis. Dialogus in quo de Litteris politioribus ad omnes scientias conducentibus agitur.

Nell'anno 1590, sempre a Ingolstadt, fu rappresentata dal medesimo autore una seconda opera intitolata:

De humanitatis regno Comoedia altera. In qua de Criticis, poetis obscoenis et aliis ad literas spectantibus agitur.

Si sono conservati, inoltre, frammenti di una terza parte, nella quale si tratta della corretta pronuncia, prima di tutto delle differenze nazionali nella pronuncia del latino.

Il primo dramma di Gretser descrive la lotta contro i nemici di Humanitas (Barbarismus, Soloecismus etc.) e la loro condanna, ma procede oltre l'orizzonte del *Bellum grammaticale*. C'è anche qui lo scontro a noi noto (e storicamente obsoleto, poiché da tempo superato) contro i noti nemici degli umanisti, [217] i manuali scolastici e lessici medioevali (*Catholicon*, *Doctrinale* di Alessandro de Villa Dei, et al.), ma Gretser stabilisce un panorama completo dell'ambiente umanistico, l'ambiente della scuola e quello della letteratura e, soprattutto, nonostante l'accettazione dei principi formali dell'umanesimo, apporta nuovi parametri religiosi, vale a dire mette in campo contenuti specificamente cattolici. Compagno, accanto agli avversari di Humanitas, comuni a tutti gli umanisti, avversari nuovi, quelli della religione cattolica. Cito un passo del dialogo:

DICASIUS [HUMANITATIS aulicus]

Praedones istos [scil. *Catholicon*, *Doctrinale* et al.] novimus. cultissima
Misere vastarunt oppida.

HUMANITAS

multis ex locis
 Praefectos nostros, nobilissimos viros,
 Probum, Diomedem, Donatum atque Servium
 Et ceteros eiecerunt et in scholis
 Ius subditis dixerunt.

ANTHEMIUS [aulicus alter]
 hunc casum satis
 Iam dudum senior Aldus deflevit et opem
 Pro parte virili ferre visus est.

HUMANITAS
 tulit
 Eam quam potuit, sed sunt alii, non certe minus
 Damnosi, qui, quo cultiores initio
 Videntur, hoc plus nobis cladium inferunt,
 Dum veteres spernunt et recto de tramite
 Deflectunt suaque somnia tantum venditant.

DICASIVS
 Fortasse Ramum eiusque arentes surculos
 Thalaeos⁶ vis intelligi.

HUMANITAS
 prorsus volo.

ANTHEMIUS
 Ramum nectemus ramo et cum Melanchthone
 Sepeliemus, ubi tua regna tibi reddita
 Fuerint.

HUMANITAS
 eheu quam immaniter ducem meum
 Fidelem, Priscianum, conciderunt, quam horridis
 Vulneribus confecerunt, quot faciem alapis
 Contuderunt et confundunt in dies magis.⁷

Ramus, in quanto calvinista, e Melantone sono osteggiati anche altrove dai gesuiti, sebbene essi non meritino alcun rimprovero per quanto concerne i fini puramente umanistici (cf.: «quo cultiores initio videntur»), siano anzi sulle medesime posizioni da questo punto di vista. Si nota come qui il problema delle eresie sia introdotto nel

⁶ Thalaeus Audomarus (Omer Talon, ca. 1510–1562), filologo, amico di Ramus.

⁷ Iacobus Gretser, *Regnum Humanitatis Dialogus*, 1587, ed. A. DÜRRWÄCHTER: *Programm*, Regensburg Altes Gymnasium 1897/98, p. 7sg.

dibattito umanistico in modo alquanto forzato. Desidero sottoporre alla vostra attenzione una battuta tipicamente umanistica sul nome di Melantone. Il nome significa «terra nera»; la terra nera si riferisce al sepolcro; perciò Antemio può dire «vogliamo seppellire Ramus con Melantone».

Fortunatamente la polemica confessionale gioca in seguito un ruolo marginale. Il punto nodale resta la difesa del latino puro e la presentazione comica del latino corrotto, secondo il modello delle *Epistolae virorum obscurorum*. Due scolastici arrivano al cospetto del già citato Prisciano. Quello di nome Lalus (dal greco «dalein», balbettare) legge la seguente lettera:

EPISTOLA LALI.

Meam humanam salutationem et omne bonum et filialem fidelitatem et charitatem! per dilecte pater, rogo te, quod mihi velles ad proximum nativitatis festum mittere multas [S. 218] pecunias, ut hospitem solvere et vestem parare pro hiemis frigiditatem potuerim. scias, quod ero bonus filius et te et matris obediens omnia, quae mihi iussurus fuisse, ego feci et ut ad Ingolstad venias, te supplico, et mihi bonum annum novum tecum feras.

PRISCIANUS

Oh mordio, oh morior, ah, ah [...]⁸

Subito dopo entrano in scena due personaggi, i quali parlano soltanto in esametri leonini (esametri con rima in mezzo e alla fine erano un orrore per qualsiasi umanista): hanno nomi eloquenti, Leone e Pantaleone, e citano materiale medioevale, ad esempio due distici elegiaci di Hugo Primas:

In cratere meo Thetis est coniuncta Lyaeo
 Est Dea iuncta Deo, sed Dea maior eo.
 Nil valet hic nec ea, nisi sint ambo pharisaea (i. e. divisa)
 Amodo propterea est Deus absque Dea⁹.

Entra quindi in scena Paroimiacus, il quale parla solo in sentenze, tratte dagli *Adagia* di Erasmo. Seguono i capi della barbarie, Soloecismus e Barbarismus. Poi arrivano un Latinograecus, un Vir obscurus e un Plautinus, che parla un latino arcaico assolutamente incomprensibile.

Alla fine della seconda parte del dialogo si trova questo decreto (sentenze di condanna di tal genere sono note dal *Bellum grammaticale* di Guarna):

⁸ Ibidem p. 11.

⁹ Cf. W. MEYER (ed.), Die Oxforder Gedichte des Primas (des Magisters Hugo von Orléans), Darmstadt 1970, p. 149, No. XIV.

Sabinus iudex ita censuit: Soloecismum ac Barbarismum Humanitatis universo regno calamitati fuisse omniumque scientiarum ac artium liberalium fines praeter ius fasque invasisse teterrimisque sordibus coinquinasse, doctissimum atque optimum Priscianum immerentem diris vulneribus concidisse – Ea re senatui placere virgis eos caesos per pulpita et theatra malefici more in exilium perpetuum deportari.

Si quis eis minor XXV annis faverit, <vel eos> foverit, defenderit, excusaverit clam, palam, domi, foris, placere eum loris virgisque acriter caedi.

Senes depontanos, si qui eius noxae comperti fuerint, exilio multari.

Viros placere melle et sesamo oblitos dies aliquot destitui ad caldum solem stilis vesparum et muscarum¹⁰.

La parte terza del dialogo inizia con l'entrata in scena di Ciceroniano. Egli annuncia:

CICERONIANUS

[...] Quicumque ergo discere

Cupit Latinam linguam, hos tres emat, legat,
Ciceronem scilicet, Nizolium¹¹ Schorum¹².

Maronem, Horatium, Plautum, Terentium
Et ceteros nunquam aspiciat! deinde quoties
Orationem scribere aut epistolam volet,
Verba omnia singulatim quaerat in Nizolio!
Si reperiat, bona, si non reperiat, mala
Et sordida censeantur. sic, sic tenditur
Ad eloquentiam, haec sola unica est via¹³.

Nelle ultime due scene è proclamata la vittoria di Humanitas, ed è organizzatoli suo nuovo dominio, fra l'altro dando alle fiamme i vecchi libri e [S. 219] producendone di nuovi. Fra questi vi sono, non c'è da stupirsi, anche libri patristici. Sabino annuncia:

SABINUS

Primas Cicero habet. quis neget? sed ceteros
Quis nisi mentis inops ideo reprobet aut parum
Idoneos existimet, quos lectitet?
Tuis pellantur regnis, quotquot navigant
In isthac nave.

EUPHRON

sit semper locus suus
Sallustio, sit Livio, Terentio,

¹⁰ Regnum Humanitatis (cf. n. 6), p. 39.

¹¹ Cf. Marius Nizolius, Apparatus linguae Latinae e scriptis Tulli Ciceronis collectus, Brixiae 1535.

¹² Cf. Antonius Schorus, Thesaurus Ciceronianus linguae Latinae cum praefatione J. Sturmii, Argentorati 1551.

¹³ Regnum Humanitatis (cf. n. 6), p. 41sg.

Sit Plauto, sit Maroni sitque ceteris,
Quos saecula prisca tulerunt, inclytis viris!

PRISCIANUS

Onus Aetna gravius istis humeris decedit.

EUNUS

Sit (sed miraberis fortasse, quod loquor)
Lactantio, sit Ambrosio, sit lumini
Afrorum, Augustino, sit quoque Sidonio,
Tertulliano, Hieronymo, sit aliis plurimis!

SABINUS

Quos qui propulsant, regina, tuis sedibus,
Nec dignos censeas, qui porrigant viris
Matellam tantis¹⁴.

Con ciò si dà ancora una volta spazio, mossi da sensi di colpa, agli interessi della religione. La patristica, che nel corso del secolo XVI guadagnò simpatie fra tutti gli umanisti, fa parte espressamente al canone educativo dei gesuiti.

Mi resta troppo poco tempo per presentare e mettere a confronto altre opere di teatro. Vorrei soltanto accennare ancora rapidamente alla *Commedia altera* di Gretser. Anche qui è in questione l'esame dei libri scolastici: Prisciano deve, ad esempio, eliminare i libri dell'eretico Erasmo, in quanto distruttivi (Erasmo era già, allora, nell'*Index librorum prohibitorum*). Al centro della commedia stanno i critici, i critici del testo, che, secondo l'opinione di Gretser, congetturano con troppa facilità e, in fin dei conti, trattano fra loro con animo eccessivamente ostile. Prisciano così si rivolge al focoso critico Orgilus:

PRISCIANUS

Quid multum gloriaris incertissimis
Coniecturis tuis, quas aut ex rancido
Codice prompsisti aut ex rancidiore cerebro,
Auctores quas ipsi nunquam probaverint,
Ad vivos si redeant ab inferum domo¹⁵.

Lascio ora Gretser per giungere alla conclusione. Gretser è servito da modello, come ho detto, per opere teatrali simili. Con l'andar del tempo il tema della difesa del latino puro cede il posto alla propaganda dello studio serio, esemplare, e della vita onesta di studenti e scolari. {2} Tema principale è la vita di scuola nel suo complesso, con

¹⁴ Ibidem p. 50sg.

¹⁵ A. DÜRRWÄCHTER, Jakob Gretser und seine Dramen. Ein Beitrag zur Geschichte des Jesuitendramas in Deutschland, Freiburg i. Br. 1912, Anhang I: De Humanitatis Regno. Comoedia altera, p. 166.

professori che si disperano e discepoli che falliscono o hanno successo. Si mette in guardia contro i pericoli delle «negligentia», dell' «otium», del «somnus», viene invece elogiato lo sforzo nello studi, il «labor», come nuova virtù ascetica, la nuova virtù dell'intero umanesimo, grazie alla quale si deve raggiungere molta «gloria». Sempre, in ogni caso, si lotta, direttamente o indirettamente, contro il peccato umanistico dell'ignoranza o della stupidità.

Ergänzungen:

{1} Cf. W. E. HARNISCHMACHER, Andrea Guarnas *Bellum Grammaticale*. Einführung, Text, Übersetzung, Kommentar (Bochumer Altertumswissenschaftliches Colloquium, Band 94), Trier 2013.

{2} Cf. F. RÄDLE, Schulstress in der Frühen Neuzeit. Szenen auf der Jesuitenbühne, in: *Museion Boicum oder bajuwarische Musengabe. Beiträge zur bayerischen Kultur und Geschichte. Hans Pörnbacher zum 80. Geburtstag*. Hg. von Guillaume van Gemert und Manfred Knedlik, Amsterdam & Utrecht 2009, S. 73–105.

